

Il «tesoro» di Pisa conquista Firenze

C'è anche il calco dello scheletro dell'uomo con il suo cane morti sotto la zavorra del battello rovesciatosi di loro al momento del naufragio. Sono sedici le navi ritrovate con il loro carico di mercanzie e di morte in riva destra dell'Arno all'altezza di San Rossore nella piana tra il Monte Pisano e la foce del fiume. Sedici navi di diverse epoche che in mille anni (dal secolo avanti Cristo, al V secolo dopo Cristo) sono naufragate, non in mare aperto ma nel porto urbano minore di Pisa a poche centinaia di metri da quello che sarà poi conosciuto come il «Campo dei Miracoli», con quella torre che da secoli fa trattenere il

fiato a Pisa e al mondo. Ora quelle navi (naturalmente in immagine, che fisicamente restano a Pisa) e il loro carico straordinariamente conservato, sono approdate al Museo Archeologico di Firenze dove fino al 14 maggio è allestita la mostra organizzata dal Ministero dei Beni culturali, dalla Soprintendenza archeologica, dalla Regione e dalle istituzioni di Pisa e di Firenze. Sono circa 600 i reperti che si possono ammirare in questa seconda mostra al Museo Archeologico di Firenze: anfore di diversa epoca, provenienza, foggia e fattura; grandi dolia da trasporto, oggetti preziosi in vetro e ceramica pregiata provenienti da tutto il Mediterra-

neo e dal vicino oriente allora conosciuto, tessuti, legname, oggetti usati comunemente dai marinai quali: piatti, vasellame, lucerne strumenti di bordo e per la navigazione. Fra i reperti di particolare interesse figura la statuetta in marmo di un piccolo satiro, piccoli oggetti d'oro e bronzo dorato, lucerne di diversa epoca e tre bruciapropoli di origine punica. Tutti in uno straordinario stato di conservazione, inusuale nei reperti archeologici. Significativi i mosaici in scala quasi reale delle navi riportate alla luce e la ricostruzione dei carichi trasportati e attribuiti a ciascuna nave. «Dopo cinquecento anni Pisa realizza il sogno di conquistare Firenze», ha det-

to con molto spirito Stefano Bruni, curatore della mostra e del ricco catalogo edito da Polistampa. E il sogno si realizza grazie a sedici naviromane, il cui primo relitto fu ritrovato nel 1989 durante i lavori al cantiere delle Ferrovie sulla linea tirrenica Nord Pisa-San Rossore.

La mostra dei materiali ritrovati in quello che è stato definito lo «scavo delle meraviglie», offre una prima preliminare panoramica delle prospettive che la ricerca apre per la conoscenza del mondo antico, ma anche dei problemi che lo scavo pone a cominciare dalla delicatissima operazione del sollevamento degli scafi e della loro sistemazione nel grande laboratorio mo-

dernamente attrezzato (probabilmente uno dei più grandi del mondo) per la loro conservazione immediata (i materiali organici tendono a dissolversi molto rapidamente) e per un restauro su larga scala, considerato che mai è venuta alla luce una quantità così elevata di reperti navali. Poi sarà necessario dare vita ad una struttura, un vero e proprio polo museale archeologico, la cui collocazione probabilmente, potrebbe essere individuata in quello che fu l'Arsenale medico costruito dal Buonaiuti (dove Pisa costruiva le sue navi) a sottolineare il profondo rapporto col mare. La cui progettazione dovrà essere all'altezza del valore di quell'area.

RENZO CASSIGOLI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

GIANCARLO BOSETTI

Avishai Margalit, filosofo israeliano ben conosciuto per la sua «Società decente» (pubblicata in Italia da Guerin editore) ma già da tempo apprezzato a Oxford, Harvard, Princeton, Berlino, dove ha insegnato prima di tornare alla sua Università di Gerusalemme, è venuto a discutere le sue tesi a Parma con un robusto gruppo di colleghi italiani, composto da Alessandro Ferrara, Antonella Bessus, Sebastiano Maffettone e Marco Santambrogio. Margalit è anche noto come commentatore politico in America e in Europa e sta per pubblicare in Italia «Voti di Israele» (Carocci), un libro di ritratti dei leader del suo paese. La novità dell'idea della «società decente» sta nel fatto che il nostro autore non la fa coincidere con quella di «società giusta» e anzi qualche volta introduce una tensione tra l'una e l'altra cosa, mettendo in discussione i principi della «Teoria della giustizia» di John Rawls e la loro egemonia nel pensiero liberal e democratico contemporaneo. Spiega bene Ferrara che «laddove la società giusta è la società che distribuisce equamente i suoi beni primari - libertà, reddito, ricchezza, autorità, rispetto di sé, ecc. - la società decente è la società che non umilia, attraverso le sue istituzioni, quanti si trovano a viverci». La teoria della giustizia si occupa fondamentalmente di criteri distributivi, il principio della «decentezza» di Margalit mette in primo piano il comune valore della dignità umana e l'idea che essa non debba mai essere violata, intaccata, degradata, umiliata. Le due vedute filosofiche non sono certo in contrasto frontale, ma sono diverse. Ci sono società giuste, nei confronti dei loro cittadini, che però umiliano coloro che stanno fuori dalla cittadinanza (gli immigrati), e ci sono società «decenti» che hanno cura di non umiliare dignità ed onore degli individui che ci vivono, come accade in certi paesi asiatici, ma che non corrispondono ai criteri rawlsiani di giustizia.

Margalit colpisce anche per alcune sue vedute politiche. A proposito della corruzione che investe partiti e leader in Europa (e anche il Giappone, ma emerge negli ultimi anni Israele), Margalit ritiene che si debba distinguere tra corruzione di diversi tipi, quella personale e quella politica, variamente combinate. «La seconda è molto più grave e affligge in profondità i sistemi politici, la prima è meno grave. Eltsin per esempio è un ladro, non c'è bisogno di un particolare vocabolario per definirlo. Quello che preoccupa è che le istituzioni democratiche siano ovunque affette da fenomeni degenerativi che hanno cause strutturali: la tendenza alla personalizzazione, che nasce dalla crisi delle grandi organizzazioni politiche di massa, aggravata dai meccanismi elettorali, dove ci sono, di scelta di-

«E se la politica si occupasse di dignità?»

Intervista al filosofo israeliano Avishai Margalit



Un senzatetto in una metropoli. A destra Maria Teresa Regard

retta del premier da parte dei cittadini. La tendenza all'appello diretto del politico ai cittadini passa fondamentalmente attraverso la televisione e l'alto costo del contatto televisivo è la ragione principale per cui il denaro diventa tremendamente importante in politica. La mediatizzazione della politica spinge verso tendenze populiste e alimenta la corruzione. Con apporti supplementari di denaro, insomma, puoi essere elette. In Israele, per esempio, è evidente che la corruzione è conseguenza della legge del 1996 sull'elezione diretta del premier. Sono convinto che Barak non ha tenuto il denaro per sé. E anche nel caso di Netanyahu ci sono soltanto dei dubbi sulla sua

onestà. Il fatto è che, stabiliti certi meccanismi, diventa inevitabile che il politico ricorra a canali di finanziamento illegali. L'unica soluzione sarebbe quella di una forte regolazione degli spazi televisivi, attribuendoli gratuitamente ai partiti con criteri equi che tengano conto anche delle nuove formazioni politiche ma senza concederle di più in nessun modo, anche a chi vorrebbe e potrebbe pagare». La catena personalizzazione-appello diretto al popolo-televisione finisce inevitabilmente nella corruzione. La variante americana? Margalit ironizza: «Lì la corruzione è stata eliminata nel senso che è stata legalizzata: tutto avviene allo scoperto. Le lobbies sono una specie di corru-

zione ufficiale». La variante tedesca? «La crisi della Cdu è gravissima proprio perché quello di Kohl era denaro "politico" non personale. Che lui sia una persona onesta è la dimostrazione che la corruzione è strutturale e mina le istituzioni democratiche». E il fenomeno Haider? Per Margalit «anche in questo caso pesa eccessivamente l'aspetto mediatico del fenomeno. L'austriaco è un tipico politico da appello diretto al popolo. Lui cerca la legittimazione e vuole apparire rispettabile, ma tutti noi tendiamo a sottovalutare il partito che ha alle spalle, un fenomeno terribile e radicato, rispetto al quale Haider è qualcosa di banale. Sembra un gioco assurdo: si parla solo di Haider, guardate invece ai due ministri del suo partito, a quello che dicono, guardate a chi lo ha eletto».

Dalla politica alla teoria. Si capisce bene che una «società decente» dovrebbe sapersi liberare dalla corruzione politica, che è anche una forma di umiliazione per i cittadini-contribuenti. Ma il tema della umiliazione non suona piuttosto arcaico? Non è tipico di società che hanno a che fare con la disposizione gerarchica degli individui, con ranghi, caste e classi, con problemi e tensioni di status, e con l'onore? «No», spiega Margalit «i termini contrari onore e umiliazione sembrano una coppia nostalgica che appartiene all'ordine sociale gerarchico del passato, evocano una società rigidamente classista, ma io uso la parola "onore" nel senso di un onore dovuto a ogni essere umano perché è un essere umano e non perché appartiene a una classe particolare o perché ha un rango speciale». «Dal passato prendiamo due tipi di onore, quello verticale e quello orizzontale. L'onore verticale è quello che gli inferiori danno ai superiori, l'onore orizzontale è quello mutuo tra coloro che sono eguali per classe e status. E l'onore di cui parlo io per una società decente si può anche chiamare dignità umana. Non può essere attribuito per quanto uno ha fatto o per la sua appartenenza a un clan o a una casta. Esso esige soltanto l'appartenenza alla razza umana. La dignità umana è una forma di onore orizzontale per antonomasia, che non fa parte di una struttura gerarchica».

C'è un'altra caratteristica originale, e che fa discutere parecchio, del pensiero di Margalit: tende a non considerare la dignità umana in termini di diritti. Anche se per il filosofo israeliano la Carta universale dei diritti dell'uomo è una specie di codice della dignità umana che appare del tutto appropriato a una società decente, egli fa le sue riserve a che la dignità umana sia trattata come territorio dei diritti umani degli altri, preferisce trattarla come terreno di applicazione dei nostri doveri. Esempio: quando Stalin propose di punire i capi nazisti portandoli in giro nudi per l'Europa dentro una gabbia era giusto opporsi ma non perché Himmler avesse diritto di non subire trattamenti degradanti. «Dal mio punto di vista ciò che Himmler ha fatto è sufficiente perché sia privato dei suoi diritti. Egli non ha diritti esigibili da me. E tuttavia io ho il dovere di non accondiscendere alla proposta di Stalin, non a causa dei diritti di Himmler ma a causa della mia nozione di umanità, del mio convincimento che un essere umano non debba subire trattamenti degradanti nel caso che venga punito».

Analogamente Margalit cerca di ridurre al concetto di decenza, ovvero di «non-umiliazione» anche le valutazioni economiche. Dal momento che contraddice il principio ovviamente la condizione di schiavitù, che persiste marginalmente in alcune parti del mondo, ma lo contraddicono anche nuovi e grandi ostacoli. Il più grande è rappresentato da un pericolo che minaccia milioni di esseri umani anche nel mondo più evoluto: il pericolo dell'«irrelevanza economica». Dell'attuale rivoluzione economica, sulla quale non abbiamo ancora una prospettiva storica come l'abbiamo sulla rivoluzione industriale, percepiamo che può scagliare ai margini e «trasformare interi gruppi in qualcosa di economicamente ridondante, cioè inutili come produttori e in grado minore irrilevanti anche come consumatori. La minaccia per la società decente è che l'irrelevanza economica si cambi in una ridondanza umana, e che persone considerate irrilevanti diventino rifiuti umani, come i cani randagi, confinati e controllati, ma senza che nessuno badi a loro».

E MORTA LA REGARD

Addio Teresa giovane gappista

È morta ieri Maria Teresa Regard Calamandrei. Domani camera ardente fra le 10 e le 12 all'ospedale San Giovanni. Subito dopo commemorazione a Via Tasso.

GABRIELLA MECUCCI

Erano quattro le ragazze della Resistenza a Roma: Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Obbrini, Maria Teresa Regard. Maria Teresa è morta ieri all'età di 76 anni. In comune con tutte le altre aveva una grande passione politica e un coraggio straordinario. Meno che ventenne si iscrisse al Pci e si immerse nella Resistenza romana. Era dei Gap (gruppi di azione patriottica), e prendeva parte, nome di battaglia «Piera», alle azioni di guerra più rischiose.

Partecipò all'assalto all'Hotel Flora, sede del tribunale militare tedesco. Erano in quattro in tutto, misero le bombe sui davanzali e riuscirono fortunatamente a scappare. Vittime dell'attentato: un generale e alcuni giudici tedeschi. Un'azione perfettamente riuscita. Con la Regard c'erano Pasquale Balsamo e il giovanissimo Fernando Vitaliano. Il capo del piccolo commando era Franco Calamandrei che più avanti, subito dopo la liberazione di Roma, diventerà suo marito. Nacque nella tempeste della lotta partigiana un amore, ma anche un sodalizio culturale e politico che andrà avanti per tutta la vita.

La ventenne Regard non si risparmiava: i tedeschi la catturarono mentre tentava di mettersi in contatto col professor Gesmundo, antifascista romano poi ucciso dalle Ss. Finì nella lugubre prigione di via Tasso e vi restò 15 giorni. Riuscì a uscire viva grazie al fatto che nessun compagno fece il suo nome, nonostante le torture. Anche lei fu coraggiosissima e nella motivazione della medaglia d'argento, di cui lo Stato italiano la insignì, si parlava di «comportamento virile». La Regard ascoltò con ironico stupore quella singolare espressione. Poi, chiese e ottenne di toglierla.

Dopo la liberazione iniziò una nuova vita. Maria Teresa non smise mai di far politica. Approdò al giornalismo. Voglia di conoscere, militanza e un pizzico d'avventura la portarono in luoghi lontani e completamente sconosciuti: dal Vietnam al Tibet. Riuscì ad incontrare Ho Chi Min e il Dalai Lama, e scrisse su questi come su altri temi i suoi reportage per «Noi Donne» e per «Vie Nuove». Alcuni dei viaggi di lavoro più importanti li fece in compagnia del marito e, insieme, firmarono due bei libri, editi da Parenti: «Guerra e pace in Vietnam» del '56 e «Rompicapo tibetano» del '59.

Col passare degli anni, Maria Teresa Regard da eroina partigiana e giornalista in prima linea si trasforma sempre più in una infaticabile testimone di un'epoca, della sua epoca. Lavorava intensamente alla costruzione di una memoria comune sul fascismo e l'occupazione tedesca. Membro del comitato direttivo del museo di via Tasso svolgeva un'attività continua. Girava spesso, inoltre, per le scuole della capitale per raccontare la storia sua e dei suoi compagni d'armi.

Durante il processo a Pribke era stata una delle testimoni d'accusa più presenti e precise. Era tornata così a rivisitare i luoghi più drammatici della memoria: via Rasella, le Fosse Ardeatine. Aveva riraccontato con identica passione a Sandro Portelli in «L'ordine è stato eseguito» le ragioni della sua scelta antifascista, dell'odio antitedesco. Di quell'indignazione che diventò coraggio. Il coraggio di ribellarsi.



SEGUE DALLA PRIMA

LA «NEW ECONOMY»...

Le ragioni di un diverso, a volte, contrapposto, interesse sociale, non si possono cancellare nemmeno volendo. La buona concettualizzazione e regolamentazione del buon conflitto. Ma, ecco, a partire dal punto di vista dell'impresa o dal punto di vista del lavoro, si

tratta di ricomprendere l'esistenza politica di entrambi. Il governo deve curare, e la candidatura al governo deve mostrare di saper curare l'interesse generale. Questo è possibile farlo però, ed è necessario dire di volerlo fare, a partire da uno o da un altro punto di vista. Altrimenti, perché scomodarci per andare a far vincere l'uno o l'altro polo, ad eleggere l'uno o l'altro premier? La politica, come passione partecipata alla cosa pubblica, o si ricari-

ca qui, a questo livello di esistenza individuale-sociale, o si perde nell'indistinto e si spegne nell'indifferenza. Il caso italiano ripresenta, sul tema, una sua virtuosa anomalia. C'è l'imprenditore già sceso in campo. Non sarà il capitano d'industria schumpeteriano. Ma, via, contentiamoci! Col suo conflitto di interessi ha messo a nudo la verità del mercato politico. La cosa incomprensibile sta dall'altra parte: perché la figura che è a

sua volta autorevolmente in campo non abbia teso a costruirsi, rispetto a quella, un'altra funzione sociale. Ci sarebbe voluto più tempo, ma ci sarebbero stati più frutti. Perché? Forse perché si pensa che il mondo, non dei lavori, ma dei lavoratori non sia in grado di produrre ed esercitare quella capacità altamente egemonica? Mi viene da pensare che ci sia qualcuno più pessimista di

me su come vanno le cose del mondo. Non siamo più negli anni Venti in Russia. Oggi nel lavoro c'è altrettanta innovazione, come si dice, di prodotto e di sistema, che nell'impresa. Con in più un'istanza di trasformazione sociale, che chiede di essere declinata, cioè organizzata politicamente. Non può essere più l'innovazione il punto di discriminazione, dopo che negli ultimi due decenni la destra ha innovato as-

sai più che la sinistra. Il mutamento sociale, programmatico, di governo, contiene in sé ogni altro mutamento e lo indirizza, esso sì, all'interesse generale. Chi ad esempio riuscirà a stabilire meglio un rapporto costruttivo di sviluppo con l'impatto rivoluzionario di sapere e tecniche che si va realizzando? Una politica organizzata dal lavoro o un mercato idolatrato dall'impresa?

Le sfide non mancano. Una cosa è certa. Le pratiche di innovazione, una volta neutralizzate dall'assenza di una strategia di trasformazione, renderanno la sinistra più moderna ma la faranno anche più inutile.

Questo discorso ha un seguito nel tema della ricostruzione di una sinistra. Che va sotto il titolo: la *new economy* c'è, a quando la *neue Politik*?

MARIO TRONTI

